

Libertà religiosa, la legge spagnola è un passo indietro

DI **BENEDETTO IPPOLITO**

Perché si dovrebbe ritenere che il divieto di manifestare le credenze religiose sia un'estensione della libertà di coscienza?

Di solito quando si affronta il tema della libertà religiosa si incontrano enormi difficoltà. Ciò non è dovuto soltanto alla natura delle nostre società, indecifrabili ormai nella loro sfumata composizione, ma anche alla perdita di significato delle istituzioni pubbliche. Una crisi che riguarda quasi tutti i Paesi, anche se in modo speciale quelli che hanno mantenuto formalmente costituzioni vecchie di secoli, adattate parzialmente al progressivo evolversi storico delle situazioni.

In questo senso, il rapporto tra lo Stato e la Chiesa è un caso particolare del più generale legame dei poteri pubblici, ivi comprese le leggi in vigore, con le libertà religiose. E un po' di memoria storica può aiutare. Il Cristianesimo si è diffuso in Europa nel primo millennio non senza conflitti politici e amministrativi, trovando equilibrio nei concordati pattuiti tra la sovranità dell'unica Chiesa e la sovranità dell'unico Stato. Dopodiché, il sorgere della riforma protestante, i conflitti interni alla cristianità e la successiva sterzata democratica hanno ovviamente fatto il resto. Fino a quando, con la diffusione tra la gente di minoranze confessionali non cristiane sempre più consistenti, la gestione del sacro è divenuta un rompicapo.

Il vantaggio vero dell'Occidente è però la presenza consolidata dei diritti alla laicità, in altre parti del mondo molto

meno garantiti. Il riconoscimento legale, infatti, che la mancanza di fede religiosa sia un fatto personale è una caratteristica tipica della cultura cristiana, la quale non è basata per l'appunto su un'appartenenza etnica o nazionale, ma su una scelta libera e inderogabile del singolo. Tanto per fare un esempio, la vicenda narrata da Alessandro Manzoni della Monaca di Monza che riceve una puntigliosa valutazione ecclesiastica sulla vera o provvoluta vocazione religiosa, non sarebbe stata pensabile altrove.

Gli Stati europei perciò si trovano avvantaggiati adesso nel definire i rapporti tra la sfera pubblica e l'ambito confessionale, per via di quella libertà cristiana che è ritenuta da molti e a torto uno scoglio.

Pericoli ce ne sono ovunque. E il caso odierno della Spagna è emblematico. Nel giro di quarant'anni, in effetti, gli iberici hanno subito un processo di secolarizzazione che altri Paesi hanno attraversato nell'arco di cento anni. Durante la dittatura, vale a dire dalla fine degli anni '30 fino alla morte di Francisco Franco nel '75, la Spagna era un granitico Stato confessionale, in cui cioè la Chiesa Cattolica godeva del privilegio unico di essere la devozione esclusiva del regime. Adesso, a distanza di meno di quarant'anni, il premier José Luis Zapatero ha annunciato di voler rendere ese-

cutiva in autunno una legge sulla "libertà religiosa" che estrometterebbe completamente qualsiasi credenza dallo spazio pubblico.

È una riforma drastica del nesso tra fede e politica che intende applicare integralmente il principio della "neutralità dello Stato di fronte alla religione e alle diverse credenze, evitando qualsiasi confusione tra funzione pubblica e attività religiosa". Un modello, insomma, giacobino che impone la rimozione non soltanto di crocifissi e altri simboli religiosi cristiani dai luoghi pubblici, ma l'eliminazione dai funerali civili di qualsiasi rito ecclesiale. È logico che una normativa del genere, se

- venisse varata, implicherebbe
- lo sconvolgimento violento di
- molte abitudini popolari della
- gente, le quali, come avviene
- dappertutto, sono colme di rife-
- rimenti religiosi. Ancora più pe-
- rentorio è l'ostracismo promes-
- so dal ministro della Giustizia
- Caamano contro i musulmani.
- È previsto, infatti, il divieto del
- burqa, giudicato un abbiglia-
- mento incompatibile con la di-
- gnità dell'essere umano, perché

impedisce l'identificazione pubblica dell'individuo.

È importante tener presente che il progetto di legge, che deve comunque essere ancora approvato dal Parlamento, è sbandierato come una conquista per la "libertà di coscienza" e come una scelta in favore dei diritti umani.

Ci sia permesso dubitare seriamente sulla fondatezza di questa conclusione. Per quale ragione, difatti, si dovrebbe ri-

tenere che il divieto di manifestare nello spazio pubblico le credenze religiose sia un'estensione della libertà di coscienza?

Ferma restando la tutela dell'identità e della libertà personale - d'altronde, non tutti i veli coprono interamente il volto della donna e non sempre sono indossati contro la volontà - i comportamenti religiosi, appunto quando liberamente preferiti, sono l'espressione massima dei diritti naturali e civili dei cittadini. Mentre, a ben vedere, il radicale laicismo politico è la forma più estenuante di violazione dei diritti individuali e collettivi. Uno Stato, sia che riconosca una sola confessione e sia che rifiuti tutte le professioni di fede, limita irrimediabilmente la libertà di coscienza. Nel primo caso, in nome di una fede imposta; nel secondo, in nome di un ateismo forzato.

Una piena autonomia spirituale è garantita, viceversa, solo da una vera neutralità delle istituzioni, la quale tuteli la presenza sociale dei simboli indicati dalle chiese, non proibendone la manifestazione effettiva nei luoghi pubblici. Il crocifisso, poi, non è un mero segno confessionale, ma l'icona culturale europea. Togliergli quindi è ricusare, insieme alla libertà religiosa, pure la democrazia. Se non altro per questo, è sperabile che la Spagna resti, al pari degli altri, un Paese interamente laico, ossia né ateo né devoto.